A colloquio con Giorgio Gaber, dopo il suo spettacolo alla Sala Ordet di Alba

«Anche se qualcuno si è un po' scandalizzato»

L'equilibrata miscela musical-teatrale di Giorgio Gaber; uno dei principali esponenti della canzone d'autore italiana, diventato negli anni '70 una sorta di simbolo per l'impegno profuso nell'analizzare le contraddizioni e i problemi della sinistra e dei giovani ma conosciuto e applaudito, sia pure da un pubblico ben diverso fin dai primi anni '60, è sempre, nella sua «armonica confusione», una miscela di sicuro effetto. Anche ad Alba, in una sala Ordet affollatissima e stranamente «calda», lo spettacolo «Io se fossi Gaber» programmato all'interno della stagione 85/86 dall'Accademia delle Arti, ha raggiunto, come previsto, il suo obiettivo. «Io se fossi Gaber» è infatti un recital che vuole essere una sorta di sintesi dei percorsi culturali e musicali fatti fino ad ora, uno spettacolo che, lasciata da parte la rabbia sessantottina e le chiare prese di posizione, vuole essere accolto in modo sottilmente ironico da un pubblico più eterogeneo, il pubblico delle stagioni in abbonamento che forse diversamente non gli si sarebbe mai avvicinato. Dopo lo spettacolo, intorno alla mezzanotte, Gaber ci accoglie, orda di intervistatori improvvisati, nel suo camerino, dove, in modo disordinato e confuso,

tentiamo di rivolgergli alcune domande.

L'INTERVISTA

— Quest'anno hai affrontato una tournée che dedica molte serate alla provincia. Il pubblico della provincia recepisce il tuo messaggio in modo diverso?

«Il pubblico di provincia è in genere poco abituato a questo genere di spettacolo: anche questa sera qualcuno si è un po' scandalizzato, qualcuno, all'inizio, aveva qualche perplessità, però mi sembra che, alla fine, tutti siano rimasti contenti. Alcuni sono rimasti non dico scandalizzati quanto sbilanciati dal mio linguaggio; solo in serate come questa mi rendo conto di quante parolacce ci siano nello spettacolo. Di solito si dicono ma non ci si bada. Ma quando vedi gli sguardi esterrefatti delle signore nelle prime file...».

— A proposito di pubblico... una volta ti rivolgevi ad un pubblico ben definito, ad un pubblico «tuo» facendo una dettagliata analisi di costume in questo senso; ora ti rivolgi ad un pubblico più eterogeneo. Questo ti rende il lavoro più o meno difficile?

«Tutto sommato è la stessa cosa; una volta avevo un pubblico con il quale c'era affinità... ora l'affinità la sento un

po' meno e quindi bisogna esporsi e chi vuol prendere prenda, chi non vuol prendere non prenda. Ovviamente con il pubblico con il quale ha già un passato insieme è più facile creare fin dall'inizio un'atmosfera giusta; con il pubblico che ti conosce un po' meno devi forzare un po' ma comunque nel finale di solito ci si ritrova...».

— Per continuare il discorso sul pubblico... pensi che con il passare degli anni si sia evoluto o è diventato più difficile per te comunicare con esso?

«Ho avuto periodi in cui era più facile comunicare con il pubblico; ora si è perso un po' il gusto dell'ironia, il pubblico è meno pronto, il modo di fare spettacolo è cambiato... Di conseguenza lo spettatore, abituato alla comicità di 'Drive in' e del cinema italiano, ha perso la capacità di ridere in modo più 'sottile'...».

— Uno degli argomenti di questo spettacolo è il rapporto uomo-massa; come sono i tuoi rapporti con essa?

«Nello spettacolo mi pare che ci sia una grossa violenza nei confronti della parola e dell'atteggiamento di perché in effetti la massa è un'entità creata dai sociologi ma che in realtà non esiste. Esistono una serie di individui che 'trattati' con i mass-media, rispondono

con atteggiamenti di massa, ma che presi singolarmente reagiscono ognuno in modo diverso e secondo le proprie esigenze».

— Abbiamo parlato di massa... come giudici il movimento dell'85?

«Il movimento dell'85 lo conosco poco anche perché è un movimento che non ha preso una fisionomia ben precisa; più che altro gli sono state attribuite delle motivazioni per lo più legate alla carenza delle strutture. Tutti gli hanno dato ragione e tutto è finito lì. Il problema è un po' diverso e credo che alla base ci sia un'insoddisfazione molto più generale che si ripete e si rinnova visto che è naturale che sia così...».

— Come nasce un tuo spettacolo? Quali sono i tuoi stimoli?

«In linea di massima nasce da una polemica nei confronti del 'pensiero dominante' che non è il pensiero delle persone che se ne stanno a casa a guardare la televisione ma delle correnti che si sentono in giro. Lo stimolo è quindi per lo più uno stimolo esterno, ma a volte possono esserlo i libri, l'informazione in genere».

— Che ruolo gioca la musica nel tuo spettacolo?

«Ha sempre giocato un ruolo di supporto; infatti non avevo mai avuto i musicisti in scena. Ma trattandosi ora non di uno

spettacolo 'a tema' chiuso, ma di un recital, ci sono delle 'riprese', delle canzoni che avevo già cantato, e quindi c'è il gusto di ridare loro una certa forma musicale che negli anni passati avevo trascurato a vantaggio dell'aspetto contenutistico. Ora il gioco musicale mi dà degli stimoli, mi dà qualcosa in più...».

— Ma uno spettacolo come questo si evolve, viene «adattato» al pubblico?

«Lo spettacolo si adatta in genere alla serata, vuoi per i testi, vuoi per la scelta delle canzoni; poi provando in giro ci viene voglia di fare un pezzo piuttosto di un altro. In genere gli spettacoli 'ad una persona' sono spettacoli che maturano via via, il protagonista acquista una maggiore disinvoltura e quindi arricchisce, modifica, cambia...».

E forse è questo modo di impostare lo spettacolo, di adattarsi in un certo modo al pubblico senza però lasciarsi condizionare eccessivamente dalle sue reazioni, la formula vincente che rende lo spettacolo piacevole e adatto ad un pubblico composito e che riesce a strappare un applauso o almeno un sorriso anche agli spettatori più prevenuti fatto che, indubbiamente, non è di poco conto.

arturo buccolo